

LU02

IL POEMA DANTESCO, LA FELICITA' OLTRE LA STORIA

Lunedì, 25 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Anna Maria Chiavacci Leonardi, Professore Ordinario di Filologia e Critica Dantesca presso l'Università degli Studi di Siena; Andrea Carabelli, Attore.

Moderatore:

Camillo Fornasieri

Moderatore: Questo incontro riguarda la grande figura, la grande opera di Dante Alighieri. Abbiamo tra noi Anna Maria Chiavacci Leonardi, Professore Ordinario di Filologia e Critica Dantesca presso l'Università degli Studi di Siena, e Andrea Carabelli, Attore.

Insieme daranno vita ad una conversazione-lettura attorno al poema dantesco. Noi siamo felici che la Professoressa Chiavacci Leonardi sia tra noi ancora, l'abbiamo incontrata lo scorso anno qui al Meeting, e vogliamo oltremodo ringraziarla perché oggi proporrà una originale lettura del poema dantesco proprio alla luce del tema del Meeting.

La felicità oltre la storia è il tema di questo incontro.

Dante è proprio quell'uomo che in modo straordinario e stupefacente ha risposto al tema del Meeting, ha risposto attraverso la testimonianza di vita e perciò anche di scrittura. Possiamo dire che Dante è proprio un uomo che ha voluto parlare a sé e agli altri uomini dell'Eterno. Ne è testimonianza il fatto che in questo tempo c'è una grande attenzione attorno alle sue parole e al contenuto della sua esperienza, perché proprio un'esperienza è quella di Dante.

Io do subito la parola alla Professoressa Chiavacci Leonardi, che intervallerà un commento alla lettura di alcuni brani tratti da tutte e tre le cantiche. A lei la parola.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Il tema della felicità è un tema molto importante, più di quello che si pensi. Perché porre il problema della felicità, vuol dire porre il problema stesso del senso della vita dell'uomo.

La felicità cos'è? La realizzazione della persona. Ciò che ogni essere umano ricerca con tutta la forza del desiderio. Compiere questo desiderio è la felicità per la quale è nato. La stessa essenza dell'uomo può dirsi desiderio. Se non desidera non vive. L'oggetto stesso del desiderio determina la persona.

Già Dante nel "Convivio" osserva che il bambino comincia subito a cercare dei beni, piccoli beni; l'adulto beni più grandi, via via fino a che si arriva all'ultimo desiderabile, come Dante si esprime, che è il Dio stesso. Del resto, l'idea di felicità dipende dall'idea che l'uomo ha del mondo e di sé.

Presso i popoli antichi, essa dipendeva dagli dei o dal fato. Ma l'uomo stesso non può niente contro il dolore, neppure il fato né gli dei, come sappiamo dall'antica letteratura latina e greca.

Nel mondo moderno, sostituita a Dio la ragione, si è cercata la felicità nel seguire la ragione, sia per il singolo che per il collettivo, per lo Stato. Ma cadute le ideologie, la ragione stessa si è dimostrata oggi insufficiente. Così il concetto stesso di felicità oggi si va vanificando: se non c'è senso alla vita, non c'è felicità. Ora nell'ambito biblico, dove noi ci poniamo e dove è appunto situata l'opera di Dante, la cosa è definita con chiarezza. L'uomo fu creato da Dio per la felicità, posto nel giardino

d'eterna primavera, dove aveva tutto ciò che poteva desiderare, ma lo perse per sua scelta. Scelse se stesso facendo dio di se stesso. Satana disse appunto sarete come Dio. Non sopportando alcuna sottomissione o divieto, Dante dice appunto di Eva: "Non sofferse di star sotto alcun velo", cioè non sopportò di dipendere da qualcuno. Così cadde nel luogo del dolore e della morte, e da questo sospira di uscire per tornare alla felicità perduta. Ma il mito dell'Eden non è soltanto biblico; per restare nella nostra civiltà; anche nella cultura classica, tutti sanno che canta l'età dell'oro, il regno di saturno perduto per sempre. Tale stato felice prende la figura, nell'immaginario appunto, di un luogo, un luogo dove poter tornare, un luogo dove si realizzerà finalmente un regno di pace e giustizia. Tutto l'epos antico narra un viaggio verso un luogo felice indicato dagli dei, dove gli uomini troveranno la loro condizione felice. Nell'epos classico, tutti sanno che Enea nell'Eneide su indicazione divina, lascia la sua patria in fiamme per fondare un nuovo regno: Roma. Ma non diversamente accade nell'epos biblico; così Mosè porta i suoi fuori dall'Egitto per tornare alla terra dei padri dove si stabilirà il nuovo regno nella città di Gerusalemme. Ma ecco che il Nuovo Testamento porta una rivoluzione, un cambiamento totale. Dio stesso interviene per salvare l'uomo e per rifare pace con Lui, e gli dà qualcosa di più di quello che aveva prima.

Felix culpa, scrisse appunto Sant'Agostino. Non più la felicità naturale dell'Eden, ma quella soprannaturale, la stessa vita divina. La grande decisione, come scrive Dante immaginosamente nel Convivio, fu presa nel concistoro della Santissima Trinità. Così appunto Dante si esprime sempre creando cose concrete di questi suoi pensieri: "Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a se riconformare, eletto fu nell'altissimo consultorio divino della Trinità che il Figliolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia". Lo immagina come un concistoro della Trinità dove viene decisa questa operazione. Questa salvezza però comporta un alto prezzo: il sacrificio di Dio che si fa uomo e accetta la morte dell'uomo, perché l'uomo possa divenire come Lui. Tutto ora cambia.

Nell'Antico Testamento dove vige ancora l'economia della felicità naturale, Dio promette al giusto prosperità, figli, lunga discendenza, potenza. Gli ebrei aspettano un nuovo re terreno che governi con pace in terra, come ben appare chiaramente quando viene Gesù sulla terra. Ma Gesù cambia le cose, Egli non si fa re, i beni mondani non saziano più l'uomo, ed Egli dice: "Che giova all'uomo possedere tutta la terra se poi perde la sua anima?". L'uomo è creatura ormai spirituale non più carnale. La sua felicità è solo nell'unione con Dio, suo Padre e sua Patria. Ciò è dato già nella vita del tempo, soltanto in forma interiore nel rapporto mistico con Dio e con il suo Amore. E' ciò che dichiarano le beatitudini come ora si vedrà. Ma la felicità trova la sua pienezza solo oltre il tempo, oltre la storia come dicevo nel titolo, dopo la morte, nella visione diretta di Dio e nell'unione con Lui.

Questa grande storia è quella appunto narrata nella Divina Commedia, che esprime l'idea contenuta nel Nuovo Testamento. Scritta con l'intento preciso da Dante dichiarato di removee viventes in acqua vitae cioè di togliere i viventi dal loro stato di infelicità, e condurli ad uno stato di felicità. Così è scritto con precisione nell'Epistola dedicatoria a Cangrande nel Paradiso.

Ma il viaggio che narra la Divina Commedia seguendo lo schema dell'Eneide, in qualche modo, e della stessa Bibbia, è un viaggio che finisce oltre il tempo, nell'eternità: il primo poema epico che ha questo nuovo termine, non più Gerusalemme, né Roma: si va in un'altra dimensione dove carri e navi non possono arrivare. Questo viaggio parte nel primo canto, il solo canto che si svolge in una scena allegorica che appunto presenta questa idea di ritorno alla patria. Parte dall'oscurità, la selva oscura, figura dell'assenza di Dio, verso il colle illuminato dal sole. figura di Dio.

Andrea Carabelli:
Inferno Canto 1 (v. 1-30)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
 mi ritrovai per una selva oscura,
 ché la diritta via era smarrita.
 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
 esta selva selvaggia e aspra e forte
 che nel pensier rinova la paura!
 Tant' è amara che poco è più morte;
 ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
 dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
 Io non so ben ridir com' i' v'intraï,
 tant' era pien di sonno a quel punto
 che la verace via abbandonai.
 Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
 là dove terminava quella valle
 che m'avea di paura il cor compunto,
 guardai in alto e vidi le sue spalle
 vestite già de' raggi del pianeta
 che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 che nel lago del cor m'era durata
 la notte ch'i' passai con tanta pietà.
 E come quei che con lena affannata,
 uscito fuor del pelago a la riva,
 si volge a l'acqua perigliosa e guata,
 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
 si volse a retro a rimirar lo passo
 che non lasciò già mai persona viva.
 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
 ripresi via per la piaggia diserta,
 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Ecco, già in questo voltarsi indietro a guardare l'acqua pericolosa da cui è appena uscito (*si volse indietro a rimirar lo passo*), alcuni critici hanno visto un accenno, un ricordo della situazione dell'esodo quando gli ebrei, varcato il Mar Rosso si voltano a guardare le acque tremende che hanno superato per grazia di Dio. Ma il tema dell'esodo, ritorno alla patria, è poi citato espressamente all'apertura del Purgatorio, quando arriva l'Angelo, molti lo ricorderanno, con la nave dei salvati che intonano il Salmo 113 *'In exitu Israël de Aegypto'*, l'esodo di Israele dall'Egitto. Salmo che Dante stesso spiega in due luoghi nel suo valore allegorico, quasi volendo citare il suggerimento per poter seguire poi il poema. E' il tema dell'uscita, del ritorno in patria, questo cantato all'inizio del Purgatorio dove comincia la storia del rientro, che Dante spiega nel suo valore allegorico come l'uscita dal peccato, dal dolore di questa vita e l'arrivo alla felicità eterna. Leggiamo quindi nel Purgatorio questo arrivo dell'Angelo.

Andrea Carabelli:
 Purgatorio Canto 2 (v. 1-63)

Già era il sole all'orizzonte giunto
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Gerusalem col suo più alto punto;

e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscita di Gange fuor con le bilance,
che la caggion di man quando soverchia;
sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dove io era, della bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghezzo mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogne lato ad esso m'appario
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscìo.
Lo mio maestro ancor non facea motto,
mentre che i primi bianchi apparver ali;
allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: «Fa', fa' che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sì che remo non vuol, né altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo».
Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva:
per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che pareva beato per iscripto;
e più di cento spirti entro sediero.
'In exitu Isrâel de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia:

ed el sen giù, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver' noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte».
E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Questo canto, questo passo, ci dice diverse cose. Prima di tutto questo richiamo all'esodo che intona tutto il viaggio della commedia. Poi il tema del pellegrino, queste anime si rivolgono per sapere la strada a Virgilio che gli risponde: "Ma noi siam peregrin come voi siete". Tutta la strada per tornare a Dio è come un pellegrinaggio, un pellegrinaggio per tornare nel luogo sacro. I pellegrinaggi nel tempo in cui fu immaginato il viaggio della Commedia nel 1300, si svolgeva il primo grande Giubileo con il primo pellegrinaggio a Roma. Questa Roma non è altro che la figura del Paradiso, e questo pellegrinaggio si svolge nella commedia, quello vero, diciamo così, non quello simbolico. Più volte torna questo tema dei pellegrini. Anche nel primo canto Dante ricorda: "Noi andavam per lo solingo piano com'un che torna alla perduta strada ...". Questo ritorno alla strada della felicità.

Questo cammino che è quello degli uomini che hanno già accettato Dio, rifiutando l'altro principe di questo mondo, è scandito dalle Beatitudini evangeliche. Dante ha avuto questa invenzione, questa intuizione così profondamente teologica, per cui mentre l'Inferno è segnato girone per girone dai vizi e virtù aristoteliche, questo cammino del Purgatorio è scandito dalle Beatitudini. Il grande manifesto del cristianesimo per cui felici non sono più gli uomini ricchi, potenti che hanno beni di questo mondo, ma sono appunto gli umili, i poveri, gli amanti di pace, i misericordiosi. Cosa che sembra incredibile, addirittura rivoluziona tutta la cultura antica, che pur nell'etica vede come prima virtù la giustizia e come segno distintivo dell'uomo la magnanimità. Ma nessuno considera il povero ed il piangente. Perché questo? Questa è la sola felicità di questo mondo, perché anche i ricchi e i potenti sono infelici come tutti sappiamo. Nelle case di ognuno c'è la sofferenza, è stato scritto da un grande moderno di cui ora non ricordo il nome.

In quella condizione, essi partecipano interiormente della vita divina e si sono fatti simili a Cristo a come Cristo visse sulla terra, rinunciando al potere, alla ricchezza, ai beni di questo mondo. Questa è una felicità, diciamo così, nascosta e interiore come si diceva. Si potrebbe dire che Dio dà la sua consolazione a tutti gli uomini che lo accettano, lo riconoscono. Venite a Me voi tutti che siete affaticati e stanchi, è scritto nel Vangelo. C'è questa consolazione per qualunque sofferenza, a cui l'uomo risponde assomigliando a Cristo, nell'amore, nell'umiltà, nella misericordia.

Ci sono molti esempi nel Purgatorio: ad ogni cornice ci sono esempi della beatitudine corrispondente. Io ne ho scelti due particolarmente significativi, tra i più belli. Il primo riguarda la virtù dell'umiltà (beati i poveri di spirito), tra i quali Dante pone quello del grande Imperatore Traiano, un episodio abbastanza noto, che ferma l'esercito in marcia per venire incontro alla richiesta di una povera vedova. Cioè rinuncia alla sua maestà imperiale: ci sono le bandiere al vento, l'esercito sta in partenza, come si fa a fermarlo? Da principio Traiano obietta. Ma alla fine

umilmente si lascia vincere. Questa poveretta che vince il grande Imperatore è anche un segno della potenza degli umili sul cuore di Dio.

Andrea Carabelli:

Purgatorio Canto 10 (v. 70-97)

I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra istoria,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv' era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
sovr' essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
pareva dir: «Segnor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro»;

ed elli a lei rispondere: «Or aspetta
tanto ch'i' torni»; e quella: «Segnor mio»,
come persona in cui dolor s'affretta,

«se tu non torni?»; ed ei: «Chi fia dov' io,
la ti farà»; ed ella: «L'altrui bene
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»;

ond' elli: «Or ti conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene».

Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi perché qui non si trova.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Vedete la forza di questa scena, dove il grande Imperatore cede alla vedovella. E vedete i diminutivi che Dante adopera, la “vedovella” e poi la “miserella intra tutti costoro”, in tutta questa gente potente, questa miserella che però ottiene ciò che chiede.

Naturalmente Traiano è la figura di Dio, la miserella la figura dell'umile e dell'uomo che chiede. E Dio si lascia commuovere da questa miserella.

L'altra grande scena che vorrei ricordare sempre fra le beatitudini è quella che riguarda i pacifici che non si adirano per l'offesa che ricevono, che perdonano, che sono sempre pronti al perdono, come Cristo sulla Croce. Di questo il più grande esempio è quello di Stefano, del martire Stefano che Dante ci presenta con una potenza di poesia rara anche in lui stesso

Andrea Carabelli:

Purgatorio Canto 15 (v. 106-114)

Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: «Martira, martira!».

E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver' la terra,
ma de li occhi facea sempre al ciel porte,
orando a l'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Qui tocchiamo il punto più alto di questi esempi perché, Stefano appare la figura gemella di Cristo, naturalmente, che perdona nel momento in cui è messo in croce che “orando a l'alto Sire, in tanta guerra”, cioè in tanto dolore, in una situazione così tragica, che perdonasse ai suoi persecutori. E' questa la beatitudine del Vangelo e cioè la felicità promessa in terra all'uomo che segue Dio. E' la conformità a Cristo la vera felicità, quello che poi è dato all'uomo nell'eternità.

Proseguendo nel purgatorio quello che più ci attrae per il nostro tema, noi troviamo una dichiarazione che già anticipa il Paradiso nella cornice degli avari. Nella cornice degli avari che sono stesi proni a terra, si incontra un papa, Adriano V, a cui Dante chiede chi fosse, perché sia così punito. Nella risposta di Adriano noi ritroveremo un eco che sottolineeremo nelle parole di Sant'Agostino. Ma la risposta di Adriano, come sempre nella Divina Commedia, è un fatto che riguarda una persona storica.

Non è enunciata una teoria, soltanto come nei trattati di teologia; sono sempre persone con la loro vita, la loro sofferenza che nella Divina Commedia ci presentano le grandi verità di Dio.

Facciamo attenzione alla risposta di questo papa.

Andrea Carabelli:

Purgatorio Canto 19 (v. 70-114)

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

'Adhaesit pavimento anima mea'

sentia dir lor con sì alti sospiri,
che la parola a pena s'intendea.

«O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li alti saliri».

«Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di fori».

Così pregò 'l poeta, e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto,
e volsi li occhi a li occhi al signor mio:
ond' elli m'assenti con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura

le cui parole pria notar mi fenno,
 dicendo: «Spirto in cui pianger matura
 quel sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi,
 sosta un poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
 al sù, mi dì, e se vuo' ch'io t'impetri
 cosa di là ond' io vivendo mossi».
 Ed elli a me: «Perché i nostri diretri
 rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.
 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
 una fiumana bella, e del suo nome
 lo titol del mio sangue fa sua cima.
 Un mese e poco più prova' io come
 pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
 che piuma sembran tutte l'altre some.
 La mia conversione, omè!, fu tarda;
 ma, come fatto fui roman pastore,
 così scopersi la vita bugiarda.
 Vidi che lì non s'acquetava il core,
 né più salir potiesi in quella vita;
 per che di questa in me s'accese amore.
 Fino a quel punto misera e partita
 da Dio anima fui, del tutto avara;
 or, come vedi, qui ne son punita.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Questo grande discorso di Adriano anticipa già il Paradiso. Si potrebbe dire che anticipa le parole di Piccarda che tra poco leggeremo. Vedete che lui arriva dove più in alto non si poteva arrivare, almeno allora il pontificato era il punto più alto del potere terreno. Il papa comandava o per lo meno ci provava, anche all'Imperatore. Ma quando arriva a questo punto, Adriano dichiara: “ Vidi che lì non s'acquetava il core”, il cuore umano non trovava pace, non si era saziato, nemmeno nella più alta carica della terra. Qui naturalmente, come dicevo prima, c'è un'eco precisa delle confessioni di Agostino che forse tutti conoscono, o forse è troppo sperare che tutti le conoscano, ma in somma in parte, saranno note. “Fecisti nos ad Te”, Tu ci hai fatto per Te, “et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te”, ed inquieto è il nostro cuore finché non riposi in Te.

Lo stesso stesso verbo di Dante “ Vidi che lì non s'acquetava il core”, riprende “inquietum est cor nostrum”. C'è un richiamo lessicale, addirittura, sempre fondamentale in questi casi alle parole di Sant'Agostino. Questo è il segno più alto che noi abbiamo nel Purgatorio come di già dichiarazione anticipata dove veramente può arrivare a quietarsi il cuore.

Noi arriveremo sì nel Purgatorio fino all'Eden, fino al giardino di eterna primavera che l'uomo ha lasciato, però lo troveremo vuoto, non c'è più niente, non serve più, è diventato inutile. Matelda che lo abita, è come la figura di quella felicità perduta. Ma Dante non si ferma qui, è un luogo che ormai non serve perché l'uomo cerca qualcosa di più: non più quella felicità di giardino, di profumi, di bellezza, quella che cantano in genere altre visioni dell'aldilà, non quella cristiana. Quella cristiana pretende di più. Entrando nel Paradiso, sparisce il tempo, perché non c'è più un giorno segnato dal sole, non c'è più il sole con la sua luce, la luce sempre uguale degli astri e dei cieli. E la pienezza della felicità raggiunta viene significata da un punto di vista poetico sensibilmente, dalla luce e

dalla musica, che raggiungono i due sensi ritenuti più nobili dell'uomo: la vista e l'udito. E' un mondo fatto solo di luce dove l'unica visibilità, anche per i beati che si incontrano è la luce, essi sono fiamme con le quali manifestano con il loro splendore, il diverso movimento e luccichio della fiamma, i loro sentimenti.

L'unico volto visibile è quello di Beatrice, che è l'unico sostegno per Dante terreno, che attraversa questa realtà. Oltre alle luci ci sono dolcissime musiche: si tratta molto spesso di musiche polifoniche, che cominciavano allora, al tempo di Dante e di cui Dante godeva in modo particolare. Ecco, queste sono le due forme in cui viene manifestata quell'altissima realtà in forma sensibile, ma nei vari incontri i dialoghi che si stabiliscono ci rivelano sempre più questa straordinaria realtà. Il primo incontro, quello che definisce in maniera centrale ed essenziale la felicità del Paradiso, è quello con Piccarda, la prima anima beata che si incontra, non a caso una donna, come nell'inferno la prima anima dannata sarà quella di una donna, Francesca; tutt'è due legate dall'amore e tutt'è due parlano di questa loro condizione. Piccarda definisce la condizione caratteristica di tutto il regno celeste; quando Dante chiede se non le dispiaccia di essere posta nel gradino più basso (infatti è nel primo cielo, tra quelli che hanno mancato in parte ai loro voti). Ma ecco, ella risponde con quelle parole che fondano tutta la cantica e sono rimaste impresse in quasi tutti i lettori del poema.

Andrea Carabelli:

Ond' io a lei: «Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
che vi trasmuta da' primi concetti:
però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
 sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici,
 disiderate voi più alto loco
 per più vedere e per più farvi amici?».
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:
«Frate, la nostra volontà qu'eta
 virtù di carità, che fa volerne
 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se dis'assimo esser più superne,
 foran discordi li nostri disiri
 dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capere in questi giri,
 s'essere in carità è qui *necesse*,
 e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
 tenersi dietro a la divina voglia,
 per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sì che, come noi sem di soglia in soglia
 per questo regno, a tutto il regno piace
 com' a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.
E 'n la sua voluntade è nostra pace:
 ell' è quel mare al qual tutto si move
 ciò ch'ella cr'ia o che natura face».
Chiaro mi fu allor come ogne dove

in cielo è paradiso, *etsi* la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Ecco, avete sentito nella risposta è detto tutto quello che c'era da dire. Lassù, in questo regno - *essere in carità è qui necesse* - cioè è necessità quando ci si trova in questo regno essere stabiliti nella carità.

Anzi è formale ad esto beato esse tenersi dentro a la divina voglia – cioè questa beatitudine, ha come forma, cioè lo definisce in qualche modo, l'Essere dentro la stessa volontà divina. *per ch'una fansi nostre voglie stesse* – sono tutte unite nella volontà di Dio.

E 'n la sua volontade è nostra pace: - Ecco questo verso sembra quasi rispondere a quello di Adriano: *Vidi che lì non s'acquetava il core* – Qui il cuore umano trova finalmente la pace, in quel mare, e torna la grande immagine del mare, dove confluisce tutto l'universo in Dio stesso, trovando pace e riposo. Questo testo messo all'inizio con la prima persona che s'incontra serve a illuminare poi tutta la cantica.

Ora, vorrei però passare ad un altro esempio che qui nel Paradiso viene dato della felicità terrena di cui già abbiamo parlato, il più alto che si possa trovare (non per niente appunto è posto nel Paradiso), ed è la vita di Francesco d'Assisi. In questa vita noi troveremo già sulla terra quella grande felicità che è la vera aspirazione dell'uomo. Infatti egli troverà nel distacco totale dai beni di questo mondo quella povertà che lui simbolicamente sposa, come forse molti ricordano, la gioia perfetta, la dolcezza, quella che splendendo nel suo volto attirava verso di lui una larga schiera di seguaci. Quel distacco lo rende simile a Cristo nella nudità della croce, nelle piaghe; le stigmate, chiamate da Dante l'ultimo sigillo di Cristo, faranno di lui un re. Quando muore, Dante dice appunto che partendo dalla terra Francesco si muove tornando al suo regno. Paragonato all'inizio ad un sole che riscalda la terra con i suoi raggi, subito sul simbolo prevale nel testo la persona di Francesco, con la sua dignità, la fermezza e la felicità che da lui traspare, ma è meglio leggere il testo.

Andrea Carabelli:

Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;
né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giusto,
ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va, quel padre e quel maestro,
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per pare dispetto a meraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocernzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Etterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
redissi al frutto de l'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Vorrei sottolineare quella terzina nella quale si vede la gioia che
traluce dal volto dei due amanti, dei due sposi –

*La lor concordia e i lor lieti sembianti, amore e meraviglia e dolce sguardo facieno esser cagion di
pensier santi –*

Vedete la dolcezza e la felicità di questa scelta. Tutti gli corrono dietro infatti.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!-

Ricchezza ignota ai più di questa terra che cercano i beni di questo mondo. Vedete invece la potenza che l'esempio anche di uno solo ha sugli altri, trascina la gente come accadde appunto a Francesco.

Ma procedendo un po' nella cantica, verso i momenti più importanti finali, di questa felicità che è offerta già sulla terra come accadde a Francesco, abbiamo qua invece la pienezza suprema nell'unione con Dio. Qui bisogna sottolineare un punto, molto importante ma pochissimo riconosciuto. Si tratta dell'importanza che in tale condizione di felicità è data al corpo. Alla felicità dei beati prima della fine dei tempi manca qualcosa, manca il loro corpo che dovrà risorgere all'ultimo giorno. Questo tema è svolto da Dante con grande forza in tutto il Paradiso; c'è un passo dedicato alla resurrezione dei corpi nel canto XIV.

La cosa che manca ai beati è il corpo, quello con il quale loro hanno in terra vissuto ed hanno amato i loro cari. Leggiamo questo passo che è un po' difficile, ma tutto sommato ci si rende conto del suo significato principale.

Andrea Carabelli:

E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu da l'angelo a Maria,

- risponder: «Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.
- La sua chiarezza séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quant' ha di grazia sovra suo valore.
- Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta;
- per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
- onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene.
- Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende;
- così questo folgór che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia;
- né potrà tanta luce affaticarne:
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà diletterne».
- Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti:
- forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Quest'ultima terzina, introdotta da Dante con un forse dubitativo, perché, come spesso gli accade, si introduce nel grande discorso teologico con una sua supposizione. Tutti sono felici, quando parla Salomone, che *ben mostrar disio d'i corpi morti* – Forse non soltanto per loro stessi, come diceva la teologia, l'uomo sarà perfettamente felice solo quando avrà il corpo parte integrante di lui stesso. Ma Dante aggiunge questo forse, non tanto per loro,

*ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.*

Desideravano cioè rivedere nella carne coloro che amaron nella carne. Vedete com'è potente questo brano; il corpo è da Dante sempre ricordato; quel corpo sepolto in terra; già nell'inferno comincia Ciaccio a ricordarlo, poi Pier delle Vigne, che un giorno torneranno a riprendere il loro corpo. Nel Paradiso stesso Dante due volte prova a vedere questo volto: una volta quando incontra Benedetto glielo chiede: se potessi vederti con immagine scoperta; l'altro risponde che non è possibile ora, ma il desiderio sarà accontentato nell'ultima sfera; una seconda volta incontra Giovanni evangelista, che una credenza popolare riteneva assunto in cielo con il corpo; Dante si sforza di vedere attraverso la luce questo volto, ma Giovanni gli risponde: *perché t'abbagli per veder cosa che qui non ha loco?. In terra terra è il mio corpo*. Quindi ci sono già due tentativi che significano questo desiderio e servono a preparare la grande scena del finale, quando Dante finalmente si troverà nell'empireo. Lasciati i cieli tolemaici, Dante esce dal tempo e dallo spazio con un ardimento che non si trova in nessun altro testo letterario e non letterario, cioè il tentativo di raffigurare questo luogo oltre il tempo e lo spazio, che è l'empireo divino. Ecco, finalmente appaiono i corpi risorti, e questa visione distingue l'empireo dantesco da ogni diversa descrizione dell'aldilà; e offre la vera realtà della vita a cui un giorno l'uomo potrà partecipare, partecipando dell'essenza divina non come puro spirito, ma con il corpo, quel corpo che assunto dal figlio di Dio porta con sé tutta la storia nel Paradiso, cioè oltre la storia, perché Cristo è risorto ed è salito al cielo con il corpo. (Questo si basa sull'epistola di Paolo ai Corinti al XV capitolo dove si racconta di questo grande evento del corpo che risorgerà). Qui noi abbiamo la scena che conviene leggere di questo spettacolo che gli appare mentre lui si trova finalmente nell'empireo.

Andrea Carabelli:

- In forma dunque di candida rosa
 mi si mostrava la milizia santa
 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
- ma l'altra, che volando vede e canta
 la gloria di colui che la 'nnamora
 e la bontà che la fece cotanta,
- sì come schiera d'ape che s'infiora
 una fiata e una si ritorna
 là dove suo laboro s'insapora,
- nel gran fior discendeva che s'addorna
 di tante foglie, e quindi risaliva
 là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
- Le facce tutte avean di fiamma viva
 e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
 che nulla neve a quel termine arriva.
- Quando scendean nel fior, di banco in banco
 porgevan de la pace e de l'ardore

- ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
- Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore di tanta plenitudine volante impediva la vista e lo splendore:
- ché la luce divina è penetrante per l'universo secondo ch'è degno, sì che nulla le puote essere ostante.
- Questo sicuro e gaudioso regno, frequente in gente antica e in novella, viso e amore avea tutto ad un segno.
- Oh trina luce che 'n unica stella scintillando a lor vista, sì li appaga! guarda qua giuso a la nostra procella!

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Vedete come Dante non dimentica mai il tempo in cui vive, la dolorosa storia in cui vive.: *guarda qua giuso a la nostra procella!*

Ecco, qui si vedono, sia pure in forma spiritualizzata, si vedono e si riconoscono, in questa rosa con petali bianchi appunto, tutti i nomi della storia cristiana che vengono additati prima,: Giovanni evangelista, Pietro, Francesco, Benedetto, Agostino, vengono ricordati per vedere che nella rosa celeste la storia è presente. Troviamo soprattutto un tratto che diremmo di affettuosa umanità quotidiana; sembra rispondere al canto XIV prima letta (*forse non pur per lor*) perché in questa grande rosa di fronte a Pietro si vede sant'Anna, e Dante commenta: *tanto contenta di mirar sua figlia, che non muove occhio per cantare osanna* Non si distrae neppure un momento pur cantando l'osanna con tutti gli altri, dal guardare la propria figlia nella felicità e gloria del Paradiso. Ciò ci dice appunto che tutto quello che accade in terra di buono non è perduto: amore, amicizia, tutto quello che ci consolò nella vita è presente qua nel grande Paradiso, tratto proprio della poesia dantesca che mai dimentica la realtà quotidiana dell'umana condizione. Compiuta però questa visione, manca l'ultimo atto del compimento dell'umana felicità. Si tratta sempre infatti di un fatto personale; esso riguarda il singolo, e Dante rimane solo nell'ultimo canto. Sparisce quel grande ambiente prima descritto; anche Bernardo che è la sua ultima guida si allontana; egli resta solo, solo di fronte al raggio della luce divina. Qui si compie finalmente il suo desiderio; egli giunge come dirà, al fine di tutti i disii, quello che dicevamo in principio, all'ultimo desiderabile. Questa difficilissima sfida per il poeta viene appunto affrontata nel canto XXXIII con questo incontro, con questo penetrare nel raggio della luce eterna.

Andrea Carabelli:

- Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;
- indi a l'eterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.
 - E io ch'al fine di tutt' i disii
appropinquava, sì com' io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.
 - Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch' io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea:
ché la mia vista, venendo sincera,

e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.

- Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
- Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
- cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.
- Così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

- e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;
- ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.
- Io credo, per l'acume ch'io sofferesi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.
- E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.
- Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!

Anna Maria Chiavacci Leonardi: Andiamo avanti perché è importante aver toccato questo punto.

- *Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,*
- A questa visione si accompagna, come avete sentito, la richiesta di poter riferire qualcosa, almeno un poco, alla futura gente, ed è quello che lui ha fatto, l'ha lasciato alla futura gente che siamo noi. Grazie.

Moderatore: Vorrei ringraziare Anna Maria Chiavacci Leonardi per questo regalo, per questo percorso e cammino dentro la Divina Commedia stessa, in un tempo di incertezza e scetticismo, e anche di vanificazione dell'io, della vita, bruciato come nell'istante, rischio che tutti i tempi forse corrono, ma che questo nostro tempo in maniera più forte racchiude come possibilità negativa. Ascoltare Dante così pone il tema della felicità che costituisce la vita della persona e trapassa tutti i popoli, come ha detto nell'introduzione, ha segnato gli antichi, ha segnato i moderni, segna questo nostro tempo. E la presenza di questo desiderio come qualcosa di infinito, che non si può calmare, fermare, soffermare, compiersi nelle cose, come richiamava Agostino, "Il nostro cuore è inquieto

finché non trova riposo in te”. Concludendo, Dante non dimentica mai il tempo, la quotidianità, l’esistente, l’essere così com’è, la forma, fino a quel “forse” che mi ha colpito moltissimo, delle anime che cercano il corpo, cioè ciò che ha avuto rapporto con tutto, *forse non pur per lor, ma per le mamme, per li padri e per li altri che fuor cari* prima che fossero in questa condizione eterna. Dunque ciò che si perde non sia qualcosa dell’aldilà, ma ciò che si può perdere è la felicità, proprio perché il desiderio di infinito indomabile riguarda tutto il tempo, e quindi anche il tempo di quel che è infinito come il desiderio. Io ringrazio la professoressa Chiavacci Leonardi perché è un maestro, perché si pone di fronte a Dante che ha amato fin dall’inizio degli studi universitari e poi per tutta la vita, e insegna in una delle pochissime cattedre di storia e critica dantesca rimaste in Italia, con questa sua passione che non c’è più adesso. Andando in pensione si toglie anche questa caratteristica che era rimasta ancora nell’università di Siena; però è un maestro che noi possiamo incontrare, un maestro è sempre qualcuno che legge in modo autentico le cose giocando la sua esperienza personale di fede come ci ha testimoniato. Grazie ancora.